SOPRA
SAN PIETRO MARTIRE DA VERONA
DIPINTO
DI DOMENICO ZAMPIERI
DETTO
IL DOMENICHINO

MEMORIA

DEL CAV. ACHILLE LEGA
Socio della Regia Deputazione di Storia Patria
Per le Provincie di Romagna

BRISIGHELLA
TIP. G. B. BODONI DI E. SERVADEI

MDCCCXCII

Al caro C. A. Marcello
l'amico.

SOPRA
SAN PIETRO MARTIRE DA VERONA
DIPINTO
DI DOMENICO ZAMPIERI
DETTO
IL DOMENICHINO

MEMORIA

DEL CAV. ACHILLE LEGA
Socio della Regia Deputazione di Storia Patria
Per le Provincie di Romagna

BRISIGHELLA
TIP. G. B. BODONI DI E. SERVADEI

MDCCCXCII

AD ONORE

DI

PAOLO SPADA

ACHILLE LEGA

Niuno spero vorrà darmi carico di temerario e folle prendendo, come faccio, a dettare questa Memoria sopra un raro dipinto del sommo Domenico Zampieri, soprannominato il *Domenichino.* Chè non sono già indotto a questo da vaghezza di mostrare dottrina nell' arte della pittura, ma da amore verso la mia patria e da venerazione verso quel benemerito uomo che fu Paolo Spada, ben a ragione chiamato: il *Padre* della mia Terra (1). Questo illustre Brisighellese, figliuolo di Giacomo Spada, Signore della Torre di Quarneto, nel contado di Brisighella, fra il secolo decimo-

quinto e decimosesto divenne per potenza e ricchezze capo della Stirpe de' Principi Spada, la quale fu un tempo lustro della Valle d'Amone, siccome è oggi della città di Bologna. (2).

A questo egregio cittadino si deve quella famosa tela che, a mezzo del suo primogenito Giacomo, allogò a Domenico Zampieri, ove è figurato San Pietro Martire da Verona; della quale poi il figliuol suo Virgilio (che di soldato era divenuto Preposto de' PP. Filippini), interprete degli ultimi voleri paterni, volle fregiato l' altar maggiore del tempio di Santa Francesca Romana in Brisighella (3). E poichè questa gemma dell' arte pittorica è oggi posseduta dall' illustre Bologna nella sua Pinacoteca, spero ancora non sarà discaro al dotto Consesso della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, il quale, con onore superiore ad ogni mio merito, mi volle annoverato tra i suoi Soci, di avere conoscenza delle vicende di essa; tanto più che uguale soggetto, con arte ed intenzione non dissimile, avendo trattato pure il Tiziano in

quella altrettanto famosa tela che miseramente andò perduta nell' infausto incendio della Sagrestia de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia la notte del 16 Agosto 1867, questa del Domenichino è rimasta ora un tesoro ancora più raro e prezioso.

In tanta iattura ci resta però un conforto, ed è che alla vista della bellissima copia che dell' opera del gran maestro Veneziano fece Nicolò Cassana (4), questi due insigni pittori ne appaiono quali gli antichi dissero già di Livio e Sallustio, cioè più presto eguali che somiglianti.

Certamente fra questi sommi maestri che natura fornì di doni specialissimi, non si possono istituire veri confronti; ma è forza innanzi alle lor tele maravigliare e tacere, ricordando le parole che il divino Michelangelo si narra pronunciasse alla vista della cupola di Santa Maria del Fiore, — *Come te non posso, come te non voglio.* — Nel qual detto parmi si compendi quella gloria che al gran Pittore Bolognese si voleva pur contrastare

per la sua divina *Comunione di S. Girolamo*, soggetto trattato pure da Agostino Carracci.

Oh! i nostri giovani studino sopra queste opere, e senza andare in traccia di un *nuovo*, il quale li trascina a quel *verismo* che fa degenerar l'arte, troveranno in queste l'ispirazione per tornare la pittura alla antica dignità e schiettezza italiana. Di vero non si può trovare più verità di quella espressa nella storica tragedia della morte dell'Inquisitore, e nell'ammirabile scena della *Comunione* del Santo Vegliardo a Betlemme. In siffatti lavori hai l'efficacia e la filosofia dell'arte: in essi que' grandi maestri, non pure ti fanno partecipare all'avvenimento che descrivono, ma ti rapiscono, ti trascinano, appagando con l'incantevole espressione degli effetti gli occhi e la mente; senza che nulla mai ti allontani dal vero, da quel bello reale e ideale che forma appunto la sublime grandezza di queste meraviglie dell'arte.

Ma tornando a Paolo Spada dirò che fu esso che diede vita alle aride saline di Cervia, e

portò all' apice della grandezza la sua stirpe, mercè le ricchezze accumulate nei traffichi del sale con il Levante, e la carica di Tesoriere di Romagna che tenne con accorgimento pari all' integrità; e infine mercè il valore e la virtù de' suoi figliuoli. Tra quali non posso passarmi del Cardinale Bernardino, di cui Bologna, dove egli fu Legato all' apertura della Via Urbana e a tempo di una grave pestilenza, volle rammentata la cara memoria ai posteri con due lapidi in marmo; nè mi passerò di Virgilio che fu intrepido soldato prima nell'armata che sotto la condotta di Filiberto di Savoia dalla Sicilia salpò contro il Turco; e dipoi nelle guerre combattute per il possesso del Monferrato fra Piemonte e Spagna: nè finalmente di Francesco che nelle guerre di Fiandra, ove *Brasichella Brasichini* (Tommaso Fabbri) aveva acquistato il nome di *Sole dell' esercito*, seppe strenuamente pugnare (5). Ma delle sole ricchezze non paghi gli Spada, seppero anche procacciarsi fama non peritura per essere stati speciali Mecenati delle scienze

e delle Arti; e il Carracci, Guido Reni, il Guercino, e Francesco Alboni, sommi maestri nella pittura, ebbero a provare largamente la loro munificenza; sicchè i palazzi degli Spada di Brisighella: di Bologna, di Roma si ornarono de' loro egregi dipinti.

Tanta munificenza però non solo doveva apparire tra le domestiche mura, ma rifulgere ancora a pubblico lustro nella loro patria; ed in questo divisamento fece Paolo dipingere da Domenico Zampieri l'accennata tela figurante il martirio di San Pietro da Verona, che il figlio suo Virgilio (6) volle fosse posto, come sopra ho detto, in sul maggiore altare del tempio di Santa Francesca Romana in Brisighella; tempio che, insieme con l'annesso Monastero destinato all'educazione delle giovinette, si può dire interamente eretto dalla paterna e sua regale munificenza; e volle con solenni pompe fosse scoperto al pubblico il dì primo Maggio 1632, sacro al nome dell'avo suo (7).

Ma chi era questo San Pietro da Verona preso a soggetto di sì nobile tela?

Pietro nacque circa il 1206, e compiuti in patria i primi studi, fu mandato a continuarli nella dotta Bologna, dove resosi Domenicano salì presto in tanta fama di Oratore, che i Manichei in Milano ordirono una congiura per torlo di vita, e Pietro Balsamo, soprannominato *Carino* fu lo scherano che in sullo stradale che va da Como a Milano presso Barlassina, al vile prezzo di quaranta Lire, l'ebbe trucidato. *Carino* colpì il Santo nel capo con una specie di stocco, mentre tra disperate grida d'aiuto il compagno suo Fra Domenico fuggendo riportava quattro ferite, delle quali moriva non molti giorni appresso.

Sopra questo fatto l'egregio pennello del *Domenichino* pinse divinamente quella tela, che è gloria non pure di esso Zampieri, ma di tutta Italia ed in ispecial modo della città fortunata che la possiede. Ivi il Santo è ritrattato nel momento che buttato a terra protende le braccia contro il truce assassino, a

schermo di un secondo colpo che questo sta per vibrargli; mentre che il Converso preso da terrore fugge; e il vento gli gonfia e solleva il mantello. Tutto questo è eseguito con tale correttezza di disegno ed efficacia di espressione, che ben si può ripetere col divino poeta:

Non vide me di me chi vide il vero.

Un coro di angioletti scendono intanto dal cielo per portare a Pietro la corona e la palma del martirio: e in fondo sorride in bella luce un grazioso Paesaggio. Nel tutto insieme poi questa pittura è tale, che chiunque la vede è costretto a soffermarglisi innanzi; e sebbene il soggetto non possa a meno di destargli certo orrore e raccapriccio, tuttavia si sente da quella attirato e ritenuto, nè mai è sazio di riguardarla. Tanto può potenza di ingegno e di mano! Ma innanzi a questo campo a questa scena del fatto ognuno che pensi dirittamente si persuade che (secondo pensava il Canova e ci conferma il Giordani) si deve dipingere e scolpire secondo la ragione, e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni.

La scultura infatti per opera di tanto maestro che sempre nelle sue opere ebbe a guida là ragione, tiene ancor oggi il primato sopra la pittura.

La mia terra si beò la prima in questo sublime dipinto tra allegrezze e feste che si fecero allora infinite; ma poi all' entrare di questo secolo ebbe a piangerne la perdita (8). Vide l' Italia in quei giorni cangiarsi i regni, e pubbliche e private fortune scomparire. Vide il fiore della sua gioventù cadere reciso in crudeli guerre; intanto che il popolo inebriato fra i tripudi e le grida di libertà, non si accorgeva che era tratto dallo straniero a servitù, e spogliato dei suoi tesori dell' arte perdeva la sola grandezza, il solo vanto che dell' antichità gli rimaneva. E fu nello scompiglio di quei tempi, e precisamente nel 1801 che il Commissario Straordinario del Rubicone, da Forlì mandava ordine che con la soppressione de' Monasteri, i possedimenti e gli arredi di quelli dovessero passare alla pubblica Camera. Perciò in questi stessi giorni la nostra Comu-

nità, a mezzo del cittadino Luigi Lega, faceva annotare il detto quadro del *Domenichino;* il quale poi da un povero e rozzo legnaiuolo, che io giovinetto ho conosciuto e nomavasi Giuseppe Misirocchi, fu prezzato scudi dieci, e per questo vil prezzo appunto, come da catalogo, era venduto in Forlì al pubblico incanto. Ed ecco come simili faccende, in tutti i tempi e sotto tutti i governi, vanno sempre a un modo. Se non che l' acquisto essendo avvenuto per parte dell' anzidetto Lega, che la Municipalità aveva delegato alle stime degli oggetti del soppresso Monastero e Chiesa di Santa Francesca Romana, o invidia o malignità che fosse, andò voce, che quel quadro, il quale costava più oro che non aveva peso, fosse stato dato ad arte quel meschino valsente per ragioni tutte d' interesse privato e contro ogni bene del pubblico. A questa grave accusa che correva ormai in sulle bocche di molti, fu sollecito il Lega di rivolgersi alla Municipalità; e protestando di essersi lui condotto in tal guisa per salvare alla sua Terra così prezioso dipinto,

e di averlo a questo fine lasciato sull'altare della soppressa chiesa, videsi ascoltato con gioia dalla Comunità, e da essa pregato a conservarlo; anzi, come risulta dal Libro dei Partiti, dichiarato perciò *Benemerito della Patria*. Ma nel silenzio di una notte avendolo poi imprudentemente levato dalla Chiesa e portato in sua casa, si entrò di nuovo a pensare a male; ed il popolo con menarne tumulto fu egli stesso cagione della perdita di sì prezioso tesoro. Segreti avvisi ne furono dati al Commissario Forlivese; e comechè la nostra Comunità si adoperasse quanto era da lei per ritenere in patria quel capolavoro, e rispondesse, che, come dal Libro de' Partiti risultava il quadro apparteneva a sè per regolare pubblico acquisto fattone in Forlì a mezzo del Lega; quel Magistrato senza voler più oltre dare ascolto a ragioni, ordinò che a lui si mandasse il quadro immantinente. Ormai troppi discorsi si erano fatti, e il pregio di quel dipinto non era più un segreto per alcuno. E sebbene fosse in vigore una legge, che vietava

portar opere d'arte fuori dei confini della Repubblica, tuttavia quella tela vedevasi irreparabilmente perduta in tempi che libertà e leggi facilmente si manomettevano ove ne mettesse il conto, e in cui il solo diritto imperante era quello del leone. La Municipalità nostra si trovò allora in gravi distrette; imperocchè non lasciandosi il Lega trovare, per cercarlo che si facesse, fu per lei necessità di procedere contro esso ad atti giudiziali, affine di ottenere la consegna del quadro. Ma il Lega risaputa la cosa, presentossi al Municipio; e poco appresso col povero perito, che ancora al racconto parmi veder tremare, fu tratto insieme col quadro a Forlì dinnanzi al Commissario. Ed ecco che nel mentre agli arrestati si minacciava il carcere, apparve mutazione improvisa e strana. Chè il Commissario alla vista di tanta bellezza di pittura, da prima restò muto; poi fu preso da tanta gioia, che pago di avere trovato modo d' ingrazianirsi con quella sua *Repubblica ladra* (come la chiamava l' Alfieri), poco altro si curò dei due

che gli stavano innanzi; onde rimandatili liberi, non pensò più che ad aggiungere questo splendido lavoro dell'Arte italiana alle tante altre spoglie che la misera Italia aveva dovuto cedere alla Francia, sotto quel governo di falsa libertà e di vera rapina.

Da questo fatto è provato altresì quanto tra le belle arti la Pittura sia più d'ogni altra, valevole a generare in noi quell'interno impulso che per i sensi propagandosi di fuori, produce la meraviglia; la quale infine non è che il principio delle passioni che i grandi artisti con le loro opere multiformi sanno eccitare in noi. Ed è perciò anche vero, che Atene e Roma furono grandi, quando pittori e scultori porgevano nelle lor produzioni dell'arte a contemplare e quindi ad emulare persone e cose nelle quali lo spirito, la gloria, le divinità, le religiose credenze della loro patria erano rappresentate. Oggi invece non si pensa così. All'arte dei grandi concetti e grandi fatti è sottentrata l'arte dei bozzetti, delle vedutine dei quadretti di genere, dove l'artista si piace

non pure dei particolari più minuti, ma anche dei più futili, e talora brutti e sconci. Ma questa ispirazione al *naturalismo*, o *verismo* che lo si voglia dire, non può dare che sterili e a Dio non piaccia anche dannosi frutti: e converrebbe pur ricordare che a belle e magnanime opere non si è tratti, se non da belli e magnanimi esempi.

Ma tornando a parlare del quadro che è soggetto del presente scritto, dirò con le parole del nostro storico brisighellese Antonio Metelli, come *vinto e soggiogato Napoleone I. esso venne nuovamente trasportato in Italia, e che se non fosse stato per via di baratto ceduto a Bologna, era sperabile che fosse stato alla Comunità* (nostra) *restituito. Pende ora dalla parete della Pinacoteca di quella Città, oggetto di dolore per i Brisighellesi, e di terrore a coloro che la viva immagine di quel martirio contemplano.*

E ancor prima di porre fine a questo mio scritto, dirò che l'insigne pittore, onde abbiamo tenuto discorso, nacque in Bologna nella strada di

Saragozza alli 21 d'Ottobre del 1581 da Giovan Pietro Zampieri che teneva bottega da calzolaio. A lui i primi disegni nello studio del Calvart pose in mano lo stesso Guido Reni. Ma avendogli poi quell'iracondo Fiammingo rotta la testa, per averlo visto studiare su un disegno de' Carracci, i genitori indignati lo avviarono a scuola da questi insigni maestri; dove non tardò a procacciarsi il titolo di *Principe dell' Accademia.*

Poco appresso tutto contento se ne andò a Roma, prima ed eterna sede delle arti. Giovane valoroso e d'indole eccellente si fece amare da Annibale Carracci e dall'Albani che il riguardava come fratello; intanto che ogni dì saliva in maggior fama di solenne maestro. Non visse però fortunato, ed ebbe nemici tanto accaniti, che si vuole persino gli togliessero col veleno la vita. Morì in Napoli nell' età di non più che cinquantanove anni alli 15 di Aprile del 1641. Non ostante però quest' immatura sua morte, seppe egli con la sua infaticabilità e costanza compiere tante

opere di perfetto disegno e maravigliosa espressione del vero, che la malignità degli uomini o del destino, solito, come dice il poeta,

a furar prima i migliori

non riuscì a torgli la gloria della immortalità e venerazione delle genti.

Se poi alcuno sia vago di conoscere, perchè ei fosse detto il *Domenichino*, sappia che dalla sua grossa corporatura e piccola statura gli derivò appunto questo nomignolo, col quale non vi ha italiano o straniero che non chiami o non abbia sentito ricordare il gran Pittore Bolognese.

Note

1) Io stesso scrittore serbo nella sala del mio Palazzo in Brisighella il busto di Paolo Spada, con sotto l' accennata iscrizione. La testa in bronzo venne fusa a Dresda verso il 1600, ed ho ragioni di tenerla per lavoro di pregio.

2) Annotazioni sull' illustre Prosapia de' Principi Spada — Bologna 1880 — Tip. Mareggiani. I Signori Spada furono anco padroni del grandioso Castello di Calamello — Vedi i miei Fortilizi in Val di Lamone pag. 152 — Faenza — Pietro Conti 1886.

3) Nel libro intitolato « *Felsina Pittrice* » del Conte Cesare Malvasia — Bologna 1844 — Tip. Guidi — si legge in una nota « *che il quadro rimase sconosciuto per due secoli.* » Or ciò non è vero, perchè anzi in Italia esso non era men noto di quello del Tiziano ; e i nostri storici rammentandolo pure come una gloria nostra, lasciarono scritto che non vi era persona di conto che passasse per la Valle, che non si reputasse a debito di vederlo. Nota Numero 8.

4) Il De Boni (*Dizionario Artistico pag. 196*) parla di questa Copia , che chiama bellissima. Del resto Ni-

colò Cassana nacque in Venezia nel 1659; e visse lungamente a Firenze, poi in Inghilterra, dove chiuse la vita nel 1714. Questa copia si trovava nei Depositi delle RR. Gallerie in Firenze. Il chiarissimo Commendatore Nicolò Barozzi gentilmente mi scriveva che naturalmente lascia sempre desiderare l'originale, ma che è fatta con ogni diligenza ed esattezza, sebbene le tinte siano un po' svanite. Questo quadro ora trovasi in Venezia. Pòchi giorni prima dell'incendio trovandomi a Venezia io vidi da vicino per l'ultima volta quella superba tela nell'anzidetta Sagrestia, e non so dire con quale sorpresa e dolore ne sentissi la perdita. Si narrò allora che alcuni torcetti, creduti spenti, fossero appoggiati al magnifico coro della Sagrestia, e che questi fossero causa nella notte dello sviluppo dell'incendio.

5) Tommaso Fabbri, detto il *Brasichella*, comandava ottocento cavalli. Storie di Fiandra e Commentari inediti di Ser Francesco Maria Saletti.

6) Riforme e disposizioni del padre Virgilio Spada, al testamento di Paolo Spada rogato in Faenza li 8 d'Aprile 1631 da Alessandro Calbetti, Notaio di detta Città. Da un manoscritto che io conservo, non risulta il prezzo del quadro. ma è detto che la Chiesa ed il Monastero costarono meglio che 32000 scudi.

7) Nell'accennata nota (al libro del Malvasia) si legge pure — che il quadro, al suo ritorno da Parigi, fu dato al Comune di Forlì; ma che per via di cambio di altri quadri, venne ceduto alla patria del *Domenichino*; e su ciò concorda quanto scrive il nostro storico Brisighellese Antonio Metelli.

8) Storia di Brisighella e della Valle di Amone di Antonio Metelli.

9) Le idee spiegate in questo scritto sono non più che reminiscenze della mia gioventù, passata a Roma

in mezzo a molti artisti. E parmi aver detto giusto intorno ai due grandi Pittori Tiziano e *Domenichino*, perchè richiestone il mio chiarissimo amico Professor Jacopo de Andrea, così mi rispose — *Sul merito artistico dei due sommi Maestri non è cosa da pronunciarsi* »

La Cornice che conteneva il Quadro del *Domenichino*, racchiude oggi il S. Michele Arçangelo che è nella nostra Collegiata; e si vuole che la testa, che è bellissima, sia dovuta al pennello di Guido Reni.